Introduzione. Il Medioevo rimosso ovvero Il millennio dimenticato

Negli anni Cinquanta del secolo passato lo scrittore francese Robert Teldy-Naïm pubblicò il romanzo ***Ceci arrivera hier***[1], che fu tradotto in italiano da Patrizio Dalloro con il titolo *Il millennio dimenticato*[2]. L'amara conclusione con la quale l'Autore chiudeva la sua opera era: « ... *la migliore salvaguardia dell'uomo del futuro e della sua felicità sta nell'ignoranza del passato*».
Per quanto gli storici, e non soltanto loro, si siano affannati a ripetere che «*la storia è maestra di vita*»[3] e che «*un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente*»[4], nel corso della mia ricerca ho avuto la netta impressione che per lungo tempo gli storici, mentre ripetevano le frasi trite sull'utilità della storia, in realtà la pensavano esattamente come nella frase citata del romanzo di Teldy-Naïm e hanno lavorato per nascondere e alterare la verità.
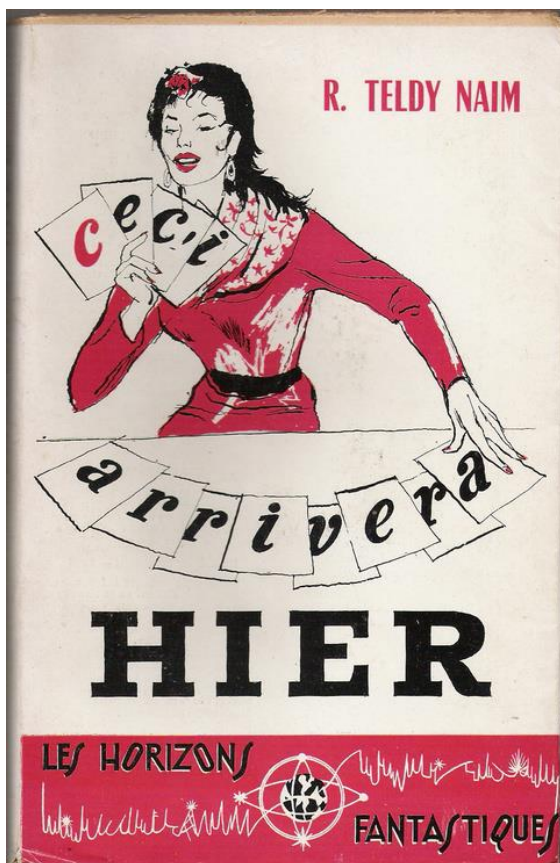
Fig.1 – Copertina della prima edizione del libro *Ceci arrivera hier*, di R.Teldy-Naïm.

Fig.2 – Carlo Jacono: copertina del libro *Il millennio dimenticato*, di R.Teldy-Naïm.

Dunque, passando dal romanzo alla realtà, potrebbe darsi che nel Medioevo ci sia stato qualcosa di tanto pericoloso che, una volta svelato, provocherebbe danni agli uomini di oggi e del futuro. Sarebbe quindi opera meritoria non solo non dire e non cercare la verità in proposito, ma addirittura operare per nasconderla e dissimularla così che anche coloro che, di animo malvagio o sconsiderato, vogliano lo stesso trovarla e renderla nota, ne siano ostacolati. Infatti è noto che esistono persone tipo Pandora, della mitologia greca, o Eva, della mitologia ebraica, che, coscientemente o meno, sono disposte a correre qualsiasi rischio pur di appagare la propria curiosità.
Livorno non è il centro del mondo, e nessuno può ritenere che qui più che altrove possano essere sepolti mostruosi segreti. Perché quindi tanta fatica e accanimento nel nascondere la realtà di mille anni di storia livornese?
Prima di tutto si è cercato di affossare il principio che la storia si fa sui documenti: conoscerli e confrontarli fra di loro è il solo lavoro del ricercatore. Le brillanti intuizioni e le mirabili sintesi sono spesso pure invenzioni, per quanto possano essere accattivanti, diffuse e sulla bocca di tutti. Se fare ricerca storica risulta quindi essere concettualmente così semplice, chiunque può dedicarsi a

essa e non solo le persone qualificate e autorizzate, cioè quelle che assicurano il rispetto del silenzio sulle scoperte pericolose.
Per i detentori del potere e per gli storici a loro succubi, il pericolo consisteva nello scoprire che sono esistiti luoghi e periodi in cui non vigeva un grande rispetto dell’autorità, in cui imperatori, re, papi e vescovi non erano tenuti in grande considerazione. Decisioni politiche importanti venivano prese in sede di discussione entro gruppi di persone riunite in piazza o in chiesa e il sistema funzionava senza che ci fosse un’autorità superiore a dirigere la vita di quegli uomini. Quando questo sistema ebbe la peggio e prevalse l’autoritarismo dei signori e degli stati, si iniziò un lento, costante e progressivo lavoro di erosione e cancellazione dalla memoria collettiva del periodo detto della libertà comunale. Naturalmente non si era trattato di una libertà totale, accettabile secondo una moderna definizione, ma era pur sempre qualcosa che le assomigliava.
Il lavoro di svilimento del periodo comunale non è mai stato un complotto, non è da attribuire a una organizzazione con tanto di regolamenti e di gerarchia, fu semplicemente il prodotto naturale di una cultura autoritaria e centralista: chi esaltava i valori dell’autoritarismo e della centralizzazione e nascondeva tutto ciò che poteva essere esistito a misura d’uomo otteneva meriti e riconoscimenti. Non rimaneva spazio per altro.
È iniziato già con l’Umanesimo il lungo lavoro di rivisitazione e rivalutazione del mondo classico romano e il parallelo svilimento di tutto ciò che riguardava il periodo successivo. Da allora e per secoli gli scrittori di storia e gli eruditi di cose locali hanno sentito la necessità di esaltare i fatti del periodo romano e minimizzare o trascurare gli avvenimenti del Medioevo, contrapponendo lo splendore dell'antichità classica alla pochezza dei secoli bui.
Anche la storiografia su Livorno ha avuto lo stesso andamento. Fin dal declinare del Medioevo si era tentato di nobilitare l'origine della città, allorché, con l'inizio degli studi umanistici e l'avvicinamento del latino dei notai al latino ciceroniano, il toponimo *Livorna* ovvero *Livorno* si era trasformato in *Liburna* e *Liburnum*, per assonanza con la quasi omonima regione adriatica *Liburnia* e soprattutto con la nave *liburna,* che sembrava adattarsi bene alla funzione marinara e portuale di Livorno e che fu anche assunta a simbolo della città.
Poiché questa prima nobilitazione di Livorno sembrava insufficiente, agli inizi del Rinascimento gli scrittori furono invogliati a lavorare di fantasia per collegare ad arbitrio nomi e fatti della storia e della mitologia romana e ‘trovare’ un illustre passato classico per la nostra città. Si svilupparono così nel XV secolo due differenti filoni di storia delle origini di Livorno. Da un lato la teoria che possiamo definire ‘genovese’, perché avvicinava la supposta fondazione di Livorno alla mitologia classica, tramite la trasformazione del termine *Livorno* in *Ligorno*, come appunto era detta la nostra città nella parlata genovese; dall'altro lato stava la teoria ‘fiorentina’, che fu adottata senza riserve dalla classe colta granducale. Quest'ultima teoria, indubbiamente più fantasiosa, identificava Livorno con il misterioso toponimo ciceroniano *Labrone*.
L'ipotesi fiorentina ebbe di gran lunga la meglio, si diffuse, si arricchì, si colorì. Labrone fu dotato di una *Cala Liburnica*, un tempio di *Ercole Labrone*, un *Castrum Romanum*, e si estese fino al Calambrone, cioè *Caput Labronis*. Comunque ache l’ipotesi che abbiamo chiamato genovese sopravvive ancora oggi nel nome inglese della nostra città, *Leghorn*, di origine chiaramente ligure.
Inoltre con la costruzione della città nuova nel '500 -'600 e con il massiccio arrivo di nuovi abitanti per Livorno, si perse rapidamente la memoria di tutto ciò che era scomparso nel secolo precedente. Si dimenticarono le chiese di Santa Giulia e Santa Maria, si perse la nozione da chi e quando fossero state costruite le varie fortificazioni succedutesi nel tempo, si perse addirittura la coscienza di dove fosse stato il Porto Pisano a tal punto che si immaginò costruito alla foce dell'Arno. La vecchia torre tonda medievale rimasta inglobata nella fortezza medicea, in quanto monumento grandioso e duraturo, si disse edificato dalla *gran contessa Matilde*, non certo deliberato a maggioranza da un gruppo di artigiani e bottegai, quali erano gli Anziani di Pisa.
Nella Livorno medicea vi fu quindi un lavoro teso a far dimenticare i diritti e i privilegi che i cittadini avevano goduto per secoli, al fine che il governo centrale si accaparrasse quanta più ricchezza e potere possibile: così troveremo la moglie del granduca che cerca di impadronirsi dell'ospedale di Sant’Antonio di Livorno, i Medici stessi che usurpano proprietà contro ogni legalità

e senza pagare nulla, l’arcivescovo pisano che toglie ai parrocchiani il diritto di governare da sé le loro chiese, i nobili Salviati che si impossessano di terreni a man bassa.
I problemi non cessarono col periodo mediceo. Sicuramente la rivolta del 1790, detta *Rivolta di Santa Giulia*, di fatto un episodio di contagio della Rivoluzione Francese allora in atto, anche se colorita diversamente, e i moti del 1848 guadagnarono a Livorno la fama di città sovversiva e la loro feroce repressione non favorì in seguito il diffondersi di idee di autonomia e libertà.
Anche il Fascismo, con la sua esaltazione degli splendori imperiali, perpetuò la tendenza a negare qualsiasi appoggio alle ricerche storiche locali.
Allo splendore del periodo classico faceva da contrappeso, nell'immaginario degli scrittori, una estrema povertà del periodo medievale, quando Livorno era «*soltanto un misero villaggio di pescatori*». Ancora nel 1993 si insisteva a voler collocare nella zona un *Fanum Hercolis* e una strada consolare romana e si ripeteva la storiella del «*misero villaggio di pescatori*» medievale.
Il comunismo poi, i cui ultimi epigoni detengono tuttora il potere locale, si è dedicato soprattutto allo studio storico degli ultimi decenni, quasi a voler significare che la Storia sia iniziata nel 1921, con la fondazione del PCI, avvenuta proprio a Livorno, e che al massimo per il periodo precedente si potevano indagare alcuni fenomeni sociali solo come premonitori dei fatti del 1921, quasi una sorta di preistoria su cui non vale la pena di soffermarsi troppo. Seguendo questa regola le amministrazioni comunali livornesi a partire dal secondo dopoguerra hanno costantemente e drasticamente rifiutato di riaprire il nostro Museo Civico Archeologico e Numismatico, che era abbastanza ricco agli inizi del ‘900 e che si sarebbe potuto ingrandire con tutti i reperti marini e di scavo e con le prevedibili donazioni di cittadini collezionisti. Addirittura si vocifera che siano stati venduti sotto banco e quindi perduti molti reperti del vecchio museo: vera o no, quest’ultima voce è lo specchio di come i cittadini livornesi si considerano amministrati per quel che riguarda la memoria del passato.
A riprova di tale tesi, devo sottolineare che, cambiati fortunosamente gli amministratori comunali qualche anno fa, il Museo è stato riaperto, anche se sotto forma non di museo archeologico, ma di Museo della Città. Ma ritornati poco dopo al governo amministratori che seguivano l'indirizzo precedente, questo museo è stato immediatamente e irrimediabilmente chiuso.
Sia chiaro che il negare tutto ciò che di infondato è stato detto su Livorno nel periodo classico, non vuol dire assolutamente che qui o nelle vicinanze non ci fosse nulla, ma soltanto che nulla ci dicono le opere rimaste degli scrittori romani.
Ben diverso è il discorso se analizziamo i toponimi, sia gli attuali sia quelli medievali, e i reperti degli scavi archeologici. Entrambi questi tipi di documenti ci dicono che Livorno in epoca romana era abitato. Pertanto può darsi benissimo che vi fossero non uno solo ma più templi di Ercole e di altri dei, paesi, ville, fornaci, terme ecc., e strade che li collegavano: ma ogni affermazione deve essere accompagnata dalla relativa documentazione controllabile.
Purtroppo, dato l'indirizzo amministrativo prevalente, i ritrovamenti archeologici più o meno casuali, sono stati immediatamente abbuiati, senza lasciare alcuna traccia in superficie e nascondendo i reperti venuti alla luce. I lavori scentifici relativi a tali scoperte sono veramente scarsi di numero e di difficilissima reperibilità.
Rimandando lo studio di Livorno in età classica agli archeologi, il presente lavoro vuole analizzare tutto ciò che di Livorno si conosce a partire dalle fonti scritte. Le quali, a parte qualche cenno sul Porto Pisano, cominciano dall'anno 750 d. C. e si fanno sempre più ricche avvicinandosi a oggi nel tempo. Lo studio termina prima della costruzione della città nuova o pentagonale, perché da allora in avanti le vicende sono già state studiate con competenza. Con una grossolana approssimazione, possiamo chiamare questo periodo ‘Medioevo’.
Se è vero che nella mia testa, come per molti italiani, è codificato che il Medioevo sia l'intervallo trascorso tra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la caduta dell'Impero Romano d'Oriente, in omaggio ai libri di testo di quasi tutte le scuole italiane, è anche vero che tali limiti non hanno un vero significato per la storia del territorio in oggetto, per il quale sarebbero senz'altro più significativi il momento di inizio delle fonti scritte locali pervenute fino a noi, cioè il secolo VIII, e

il momento di passaggio dal dominio pisano al genovese e subito dopo al fiorentino, negli anni 1406-1421.
Peraltro non è possibile partire con un racconto su Livorno dall'anno 750 d.C., dato che non esiste un'opera di riferimento per le notizie delle epoche precedenti. Notizie che, seppure scarse e spesso incerte, pure esistono e andrebbero conosciute per intendere meglio quello che successe nelle epoche posteriori. Pertanto, a titolo d'introduzione, il vero lavoro di indagine sarà preceduto da un sunto delle poche cose sicure o probabili, riguardanti la zona di Livorno, dalla preistoria alle invasioni barbariche.
Di complemento alla presente indagine è necessario un ulteriore capitolo con un accurato lavoro di demolizione ed eliminazione di tutto ciò che sul nostro argomento è stato inventato e preso per buono senza critica. Edificio fantastico, che deve essere conservato nella memoria soltanto come testimonianza di ciò che era la storia e l'erudizione nel secoli dal XV al XIX.
Non voglio sostenere che per il Medioevo siano mancati a Livorno studiosi seri: Santelli, Vivoli, Vigo hanno tutti compiuto ricerche valide e originali, ma sicuramente hanno mancato di sufficiente spirito critico nel riportare e analizzare gli innumerevoli 'si dice' su Livorno.
Quel che emerge da questo studio fa risaltare l'immagine di un paese che ebbe sempre grande importanza nella storia del territorio pisano, toscano e italiano. Sede di una *curtis* regia, divenne poi castello anzi l'unico castello del Piano di Livorno: non una semplice rocca, ma un abitato circondato da mura, a cui subito si aggiunse un borgo fuori dalle mura, e infine sede di una capitania pisana, forse la più piccola di tutto il territorio pisano, per la sua funzione speciale di appoggio logistico al Porto Pisano, che era quasi del tutto privo di strutture alloggiative, e perché gli abitanti di Livorno erano la principale riserva da cui si attingeva per dar vita alla marineria pisana.
Con l'avvento del dominio fiorentino e con l'abbandono del Porto Pisano, Livorno divenne grande città, sede di un capitanato fiorentino. Nel corso del XVI secolo una massiccia immigrazione cancellò quasi del tutto i suoi aspetti medievali fino a che la costruzione della città nuova completò l'opera obliterando il passato.
Anche la chiesa cattolica non ha mai avuto nessun interesse a puntare l'attenzione su un periodo in cui cappellani e pievani erano eletti dalle assemblee dei capi famiglia della zona e a essi dovevano rendere conto; un'epoca in cui quasi tutti gli enti para-ecclesiastici, quali le Opere delle chiese e gli ospedali, erano di proprietà pubblica o di privati cittadini; un'epoca in cui i vescovi stessi erano eletti dalle assemblee locali dei canonici e non venivano designati dall'alto. È chiaro che di fronte a un simile quadro la chiesa cattolica ha preferito lasciar diffondere edificanti favolette agiografiche piuttosto che favorire la conoscenza dei reali avvenimenti passati.
Così nel corso dell'opera verranno analizzate tutte le convinzioni storiche non basate su documenti: *Labrone*, il *Fanum Hercolis*, la *Cala Liburnica*, il *Castrum Romanum*, la chiesa di Santa Maria del VI secolo, la leggenda di Santa Giulia e la traslazione del suo corpo, Il Mastio della Gran Contessa, le Mura del Gambacorti, la Quadratura dei Pisani: tutti 'fatti' inventati dal nulla e da reinserire nella storia sotto il loro vero aspetto: si tratta di redigere una storia delle fandonie, delle dicerie, delle bufale.
Tutte queste considerazioni sono di una rilevanza minore nei riguardi di un aspetto di fondo: se prendesse piede l'idea che i fatti della storia possono essere messi in discussione e accettati soltanto se sostenuti da sufficiente documentazione controllabile, lo stesso criterio potrebbe applicarsi anche a fatti più recenti, a fatti politici, alla religione, all'economia. Dove andremmo a finire se i cittadini avessero veramente il potere di verificare e controllare tutto quel che è attuato dalle classi dirigenti? Che cosa resterebbe dei racconti di miracoli, delle reliquie, dei maghi, dei santoni, dei guaritori? Che cosa succederebbe se si sapesse di quali miserie è costellata la storia di grandi eroi, quali il re Vittorio Emanuele II, il conte di Cavour, Mazzini, Garibaldi o magari personaggi a noi ancora più vicini?

---

[1] **R.Teldy-Naïm**, *Ceci arrivera hier*, ed. Le Sillage [Les Horizons Fantastiques n.4], Paris 1954.
[2] **R.Teldy-Naïm**, *Il millennio dimenticato*, ed. Arnoldo Mondadori [I Romanzi di Urania n.146], Milano 1957.
[3] «*Historia magistra vitae est*», **Cicerone**, *De oratore*, II, 9.
[4] Aforisma circolante nel web, attribuito a **Indro Montanelli**, senza alcuna citazione.